

Chittolina: la crisi ci ha lasciato le culle deserte

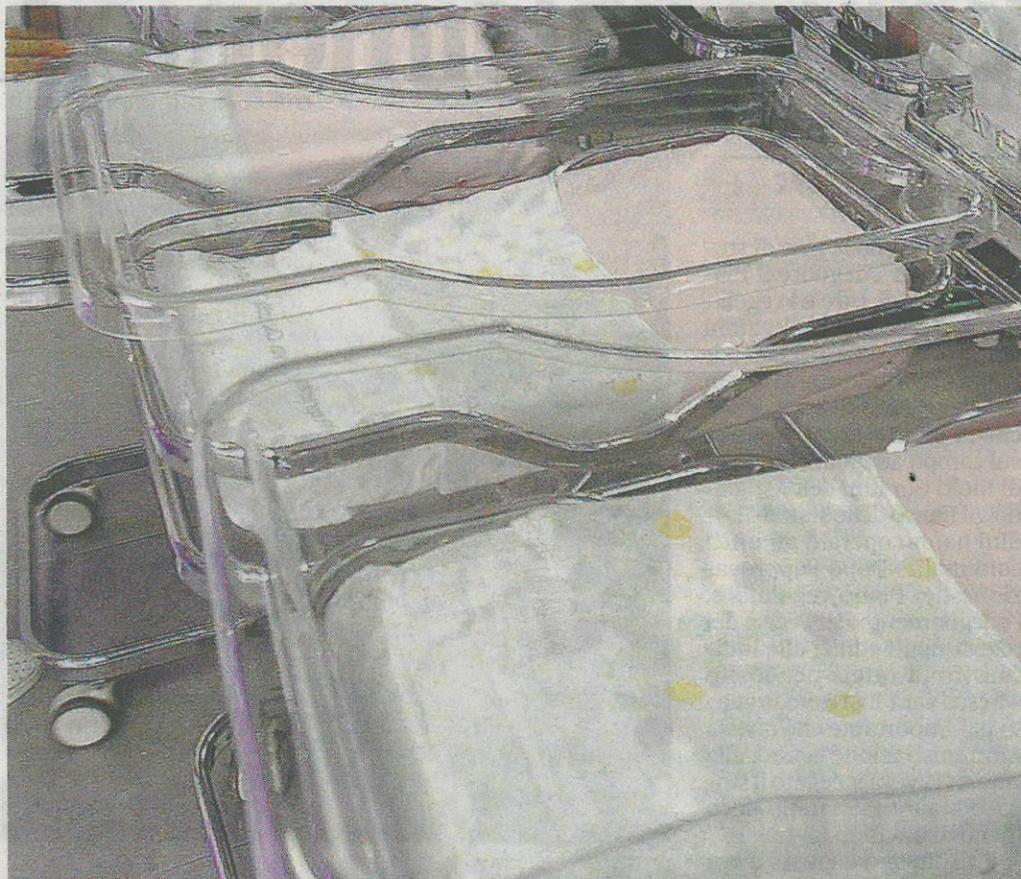
L'INCHIESTA / 6

Parlamo con Franco Chittolina, cuneese, presidente di Apice (Associazione per l'incontro delle culture in Europa), un recente passato d'impegno presso le istituzioni comunitarie.

Il mondo sta cambiando. Come vede l'Italia femminile di oggi, Chittolina?

«Il mondo cambia, l'Europa e l'Italia anche, magari non con gli stessi ritmi. Una considerazione che vale anche per il tema delicato della fecondità femminile nel quadro di una demografia continentale segnata negli ultimi anni da forti riduzioni di popolazione, con l'aumento della speranza di vita - più accentuata per le donne - e da cadute di fecondità delle popolazioni autoctone. Si tratta di un fenomeno complesso che andrebbe letto nella sua evoluzione, se si vuole capirne gli esiti attuali e prevederne gli sviluppi futuri. Limitiamoci, per cominciare, a un dato particolarmente significativo in materia di fecondità femminile in Italia: avevamo una media di 2,37 nascite nel 1960, precipitata a 1,26 nel 2000 e risalita a 1,35 nel 2015, assestandosi su uno dei valori più bassi dell'Europa».

Secondo le indagini più recenti (citate nel nostro



servizio alle pagg. 6-7) le neomamme cuneesi sono tra le più vecchie d'Europa. Perché questa differenza tra le donne cuneesi e il resto d'Europa?

«Naturale che la comprensione di questi differenziali percorra piste diverse e tra

loro complementari: dalla storia familiare alle condizioni economiche e occupazionali, dalle condizioni sociali e di welfare fino ai progetti di vita delle nuove generazioni in un contesto di crescente incertezza per il futuro. Superfluo ricordare che ogni

nascita ha una storia che coinvolge non soltanto i genitori, ma anche la famiglia allargata: ad esempio, i nonni, preziosa risorsa di welfare privato, nonostante il loro valore, anche economico, non risulti nella contabilità nazionale dell'Istat».

Franco Chittolina, ex responsabile del centro studi della fondazione Cassa di risparmio di Cuneo, è oggi il presidente di Apice, l'associazione nata per fare incontrare le culture europee.



Parlando delle condizioni economiche, quali sono le conseguenze più problematiche per la creazione di una famiglia?

«Lo si può rilevare facilmente in Europa, seguendo la curva disegnata recentemente dalla crisi economica: all'inizio di questo secolo si era registrato un tasso di fecondità totale nell'Unione europea in leggera ripresa, interrottasi attorno al 2010, con una caduta fino al 2013, per poi ripartire moderatamente negli anni successivi. In questo contesto, nella curva disegnata sul quadrante europeo, l'Italia risulta il Paese che mette a segno contemporaneamente i due valori più negativi in Europa, sia sul versante della fecondità sia su quello dell'età media della donna alla nascita del primo figlio. Se a questo si aggiungono due altri differenziali tra uomini e donne

in materia non soltanto di retribuzione ma anche di tasso di attività, allora alcune riflessioni si impongono».

In che senso?

«Tanto per limitarci al tasso di attività in Italia, è larga la forbice tra i maschi e le femmine: tra i 20 e i 60 anni, infatti, il parametro è per i maschi del 71,7% e soltanto del 51,6% per le donne. Si tratta di un differenziale che può contribuire a spiegare la ridotta disponibilità femminile a impegnarsi in un progetto di famiglia allargata, che si rischia di pagare in termini di sviluppo di carriera oltre che di minore indipendenza economica. Senza però dimenticare che molto possono pesare sull'indice di fecondità le prospettive incerte del futuro, ma più ancora il mistero della vita e del rapporto affettivo, non misurabile con le aride percentuali delle statistiche».

m.v.

« Avevamo nel nostro Paese una media di 2,37 nascite nel 1960, precipitata a solo 1,26 nel 2000 e quindi risalita a 1,35 nel 2015, assestandosi oggi su uno dei valori più bassi dell'Unione europea